

Brindisi medievale: i settanta anni (1195-1266) della città sveva nel regno di Sicilia del carismatico re e imperatore Federico II

Gianfranco Perri

Tancredi, quarto e ultimo vero re normanno del Regno di Sicilia, morì nel febbraio del 1194 all'età di 55 anni e quella morte facilitò le cose a Enrico VI di Hohenstaufen, marito della normanna Costanza di Altavilla, che nel Natale del 1194 poté assumere la corona di Sicilia, rivendicando la legittimità del trono per il loro figlio appena nato, Federico.

Gli svevi della casata Hohenstaufen governarono sul trono di Sicilia durante solo alcuni decenni, dal 1194 al 1268, ma quelli furono anni importanti per Brindisi, perché tenuta in considerazione dal re Federico II, *stupor mundi*, il carismatico sacro romano imperatore, al quale fu attribuito il celebre saluto alla città, pronunciato al suo rientro dalla Terra Santa dopo aver concluso con successo la sesta crociata: "*Filia Solis Ave, nostro gratissima Cordi*".

Già lo stesso Enrico VI però, considerò Brindisi e, tra l'altro, vi promosse l'apertura della zecca che, stabilita nella *Domus Margariti*, affiancò nel regno quella di Messina e da allora rimase attiva per circa tre secoli: vi si coniarono i tari, gli augustali d'oro e i denari apuliensi. E nonostante la morte improvvisa del re svevo occorsa nel 1197 – morte che aveva provocato in tutto il regno ribellioni e nella stessa Brindisi gravi disordini promossi dagli agguerriti filonormanni con l'assalto alla chiesa di Santa Maria de parvo ponte – nel marzo del 1198 salparono ugualmente dal porto di Brindisi per la quarta crociata ben trenta navi approntate con numerosi crocesignati tedeschi. Crociata quella, che sfuggì di mano al papa Innocente III che l'aveva indetta e si risolse, nell'aprile del 1204, con l'assalto di Costantinopoli da parte di crociati e soprattutto veneziani, che poi si spartirono l'impero bizantino e crearono il pirrico impero latino.

Nel 1212 da Brindisi partì anche la cosiddetta crociata dei fanciulli, organizzata da un dodicenne predicatore, il pastorello tedesco Nicholas, che era riuscito a convincere e raggruppare 8.000 coetanei raccontando che avrebbe camminato sul mare e che sarebbe riuscito a convertire al cristianesimo gli infedeli in Terra Santa. Senza aver ottenuto la benedizione del papa, i piccoli crociati si recarono ad Ancona, dove secondo la profezia il mare si sarebbe aperto davanti a loro, ma ciò non avvenne. Giunti poi a Brindisi, l'arcivescovo Gerardo quasi moribondo, cercò vanamente di opporsi e di persuadere gli adolescenti ad abbandonare l'assurdo progetto, ma questi, dopo aver subito ladrocinii e violenze, riuscirono a imbarcare alcune navi dirette ad oriente. Ma giunti lì, i più furono schiavizzati.

Nel 1215, passò da Brindisi il beato francescano Egidio d'Assisi accompagnato da un confratello e i due frati restarono in città per qualche tempo in attesa di un imbarco per il vicino Oriente. Poi, nel corso della quinta crociata, che si protrasse dal 1217 al 1221, Brindisi e Messina furono i porti di ritrovo e di partenza per gli eserciti verso i luoghi santi: Nel 1217, dal porto di Brindisi salpò la flotta di Pietro II di Courtenay, incoronato dal pontefice Onorio III quale imperatore latino di Costantinopoli, per espugnare Durazzo assieme alla flotta veneziana, ma dopo un'infausta navigazione venne sconfitto e catturato sull'altra sponda adriatica, dove morì in prigionia. Nel settembre del seguente anno 1218, dopo una sosta di circa un anno a Brindisi, una flotta partì in soccorso di Gerusalemme agli ordini del legato papale, il vescovo Pelagio di Santa Lucia. Nel 1221, superata l'infanzia sotto la reggenza della madre e la prima gioventù sotto la tutela del papa Innocenzo III, il già ventisettenne re di Sicilia Federico II sulla via del rientro dalla Germania giunse a Brindisi a presenziare la partenza di una flotta di quaranta galere armate diretta a Damietta. Poi, nonostante gli ingenti sforzi bellici, quella quinta crociata fallì miseramente con la sconfitta dell'8 settembre 1221.

L'anno successivo, 1222, vedovo da circa cinque mesi di Costanza d'Aragona, che aveva sposato a Messina nel novembre del 1209, Federico II ritornò a Brindisi per incontrare Giovanni di Brienne, giuntovi in cerca di un marito per l'undicenne figlia Isabella che era la giovane regina del regno di Gerusalemme. Matrimonio che, fra Federico II e Isabella, si celebrò pomposamente nella cattedrale della stessa Brindisi il 9 novembre del 1225.

Quando nel 1227 il papa Gregorio IX appena eletto ingiunse a Federico II di non rinviare più la crociata, questi scelse la città di Brindisi come unico porto di raduno e partenza, chiamando a raccolta principi e cavalieri crociati per dare seguito alla spedizione e nel volgere di qualche mese da tutta Europa giunsero in Puglia migliaia di guerrieri guidati da uomini intrepidi, mentre alla fonda del porto di Brindisi la flotta imperiale composta da 50 tra galere e navi da trasporto, si apprestava a imbarcare le migliaia di armati convenuti in numero esorbitante, 60.000 dalla sola Inghilterra. Le imbarcazioni furono però insufficienti a ospitare tutte le guarnigioni e presto cibo acqua e quant'altro scarseggiarono. Tra condizioni igienico-sanitarie precarie, il disagio e il caldo torrido provocarono una terribile pestilenza malarica, che in breve fece strage di crocesignati e tanti di loro si sparsero per tutta l'Italia diffondendola. Gli ospedali della città, anche se numerosi, tra quelli cattolici, civili e degli ordini militari, non furono sufficienti e nel cimitero attiguo l'ospedale di San Martino vennero sepolti numerosi crociati deceduti per quella peste.

In agosto, finalmente la flotta iniziò il viaggio verso la Terra Santa: il 24 partì il primo contingente, seguito dal secondo il 1° settembre e dal terzo l'8 con Federico II ed il luogotenente Ludovico, il langravio di Turingia. Però erano entrambi

ammalati e tre giorni dopo, a Otranto, Ludovico morì e Federico II decise di rientrare per curarsi, affidando il comando della flotta al duca di Limburgo. La notizia giunse a Gregorio IX e il pontefice, sentitosi ingannato, il 29 settembre ad Anagni lanciò la scomunica contro lo svevo. In una lettera inviata a tutti i vescovi, Gregorio IX accusò Federico II di aver organizzato il raduno dell'esercito in un periodo caldo in luogo notoriamente malsano, di simulare la sua malattia per trattenerne i crociati, e di non aver esitato ad uccidere Ludovico per impossessarsi dei suoi beni.

Federico II, che si era recato a Pozzuoli per una cura di bagni termali, decise di partire l'anno seguente e appena guarito riprese le preparazioni per la crociata e il 28 giugno 1228 s'imbarcò sulle navi di nuovo radunate a Brindisi, dando finalmente avvio alla sesta crociata, l'unica interamente partita da Brindisi e passata alla storia come la crociata degli scomunicati. Il papa Gregorio IX commentò: "Noi ignoriamo quale stolto consiglio egli abbia seguito o, meglio, quale diabolica astuzia lo abbia indotto, senza penitenza e senza assoluzione, a lasciare in segreto il porto di Brindisi, non facendo intendere con sicurezza dove sia diretto". In realtà, o il papa era in malafede o era disinformato, perché l'imperatore aveva delineato pubblicamente con dettagli e chiarezza, sia la meta e sia gli scopi della sua spedizione.

Dopo la sosta a Corfù e a Cipro, la flotta giunse a San Giovanni d'Acri il 7 settembre 1228 e Federico II, senza sostenere combattimento alcuno, nel 1229 stipulò una pace diplomatica con il sultano Malek Al-Kamil, con la quale Gerusalemme passò sotto il controllo cristiano per dieci anni e ai musulmani fu consentito l'accesso ai luoghi di culto. Federico II ritornò come re di Gerusalemme con due sole galere in Italia e sbarcò a Brindisi il 10 giugno 1229 – seguito poco dopo da contingente armato tedesco di rientro dalla Siria – e prima di trasferirsi a Barletta organizzò la riconquista del regno, che in parte era stato occupato dalle armate papali guidate da Giovanni di Brienne. In Puglia solo tre città erano rimaste fedeli a Federico II: Barletta, Andria e Brindisi. E a proposito dell'arrivo in porto dell'imperatore, lo storico Kantorowicz, che fu biografo federiciano, commentò: "...era tanto stupefacente quell'avvenimento, che al vedere le insegne imperiali gli abitanti della città non credevano ai propri occhi, perché già avevano pianto Federico II per morto. Solo quando videro in persona Federico, capirono la menzogna del papa e grande fu il giubilo con cui l'imperatore fu accolto dai suoi fedeli brindisini, e in brevissimo tempo si propagò la notizia del suo arrivo..."

La partecipazione di Brindisi alle crociate vide come ultimo atto l'episodio dell'arrivo in città di Luigi IX di Francia durante la settima crociata che si protrasse dal 1248 al 1254. Nel 1250, il re francese nel tentativo di strappare agli infedeli il Santo Sepolcro, il 6 aprile a Fariskur nei pressi del Cairo, cadde prigioniero di Saladino, il quale si dichiarò disposto a ridargli la libertà in cambio di un'ingente somma di denaro, che il re personalmente si sarebbe dovuto procurare mentre in ostaggio presso Saladino sarebbe rimasta l'ostia consacrata che, per concessione papale speciale, il devotissimo re di Francia portava sempre con sé.

La leggenda racconta che Luigi IX giunse a Brindisi per prelevare il denaro del riscatto che Federico II avrebbe fatto coniare nella zecca della città: 30.000 marche d'oro con le quali il re francese – il 6 maggio 1250 – si presentò a Damietta al cospetto di Saladino per pagare il riscatto pattuito e farsi quindi restituire l'ostia consacrata. Saladino impressionato dalla lealtà di Luigi IX non volle il denaro e restituì l'ostia consacrata. Quei denari, quindi, sarebbero "tornati" indietro e da quell'episodio furono detti "tornesi" proprio perché tornarono e perché avevano fatto tornare i prigionieri dalla Terra Santa. Quando nel viaggio di ritorno il re Luigi IX giunse in prossimità di Brindisi, il furore dei venti fece arrenare la sua nave su uno scoglio a circa tre miglia dalla città. Sapendo della presenza sulla nave dell'ostia consacrata, appena giunta in città la notizia del quasi naufragio l'arcivescovo Pietro II volle recarsi in persona sul posto seguito da tutto il clero e da gran parte di popolo di Brindisi e data la sua avanzata età pensò bene di servirsi di un cavallo per coprire più in fretta quel relativamente lungo tragitto. Giunto sul luogo del naufragio, nei pressi della poi nominata Torre Cavallo, l'arcivescovo si accostò alla nave e dalle mani del cappellano di bordo, Roberto de Sorbon, prese in consegna il prezioso calice contenente l'ostia consacrata e lo portò trionfalmente fino alla Cattedrale, in processione con il popolo che a piedi seguiva il cavallo con il prezioso carico. Fu quella la prima volta in cui l'eucaristia venne processionata al di fuori delle mura di una chiesa. E fu in seguito a quell'episodio, che dopo qualche anno, la bolla papale di Urbano III – *Transiturus* del 1264 – istituì in tutta la chiesa la processione del *Corpus Domini*. E a Brindisi, in ricordo di quella prima volta, fu concesso l'uso del tutto peculiare di usare il cavallo in processione.

Come conseguenza di tutte quelle partenze e arrivi, per e da Terra Santa, più o meno in diretta connessione con una crociata – *passagium transmarinum* – nella Brindisi sveva si consolidarono e proliferarono le varie infrastrutture ospitaliere a vantaggio dei viaggiatori, sia pellegrini che combattenti: vi erano sedi dei teutonici, dei templari, dei lazzariti, dei giovanniti, degli ospitalieri del Santo Spirito e dei canonici regolari del Santo Sepolcro, oltre alle istituzioni locali quali gli ospedali di San Tommaso, di Tutti i Santi, di Sant'Egidio e di San Martino.

Brindisi, in età federiciano fra le 36 città demaniali della parte continentale del regno di Sicilia – una tipica città medievale, operosa e irrequieta, con il suo grande porto, stretta intorno alle sue chiese e ai suoi monasteri, e sotto la guardia del suo munitissimo castello svevo – amministrativamente fu compresa nel giustizierato di Terra d'Otranto e molti brindisini acquisiscono ruoli importanti nella burocrazia imperiale. Federico II, cui si deve il primo tentativo

d'includere i pianori di levante all'interno del perimetro difensivo urbano, oltre a far costruire la maestosa fortezza quadrilatera con agli angoli quattro torri e circondata da un fossato, fece rafforzare la cinta muraria della città con la costruzione del fornice a sesto acuto di porta Mesagne, quale elemento portante della cinta muraria che il re svevo ebbe probabilmente in animo d'impostare proseguendola verso mezzogiorno fino all'altopiano prospiciente la depressione formata dal canale Palmarini-Patri. Provvide, inoltre, a rinvigorire le deteriorate strutture del porto, già definito quale il migliore del regno sull'Adriatico, consolidando le murate e le darsene prospicienti il castello, e nel 1239 Brindisi fu una delle città del regno, insieme con Napoli, Nicotera e Messina, a essere sede di un cantiere navale.

L'inclusione nella cerchia muraria dei pianori di Levante favorì la localizzazione in quel settore di edifici religiosi che divennero poli d'aggregazione urbanistica. Intorno al 1232 fu avviata la costruzione della chiesa di San Domenico, con l'annesso monastero, che fu detta del Cristo dopo che un facoltoso veneziano di ritorno dall'Oriente, dovendo sostare vari giorni a Brindisi a causa di una forte tempesta, sbarcò un grande Crocefisso ligneo per farlo riposare in chiesa e nessuno poté più smuoverlo dal suo posto, mentre il veneziano dovette accontentarsi di portare via con sé solo un dito, l'indice della mano destra. E dello stesso periodo dovrebbe anche essere la chiesa della Trinità con la cripta e con l'annesso monastero femminile per penitenti, delle monache dette bianche dal colore del loro abito. Mentre persisteva, nell'area compresa fra le attuali via Annunziata corso Garibaldi e via del Monte, una comunità di famiglie ebraiche dentro un agglomerato d'abitazioni intorno alla sinagoga, che probabilmente era stata eretta sull'attuale via Giudea, l'antica *Ruga lame judaice*.

Lungo la Marina e nei vicinati a ridosso, inoltre, fra le due antiche chiese di rito greco – di San Giacomo su via San Francesco di cui ci sono ancora i resti, e di San Giovanni dei Greci su via Santa Chiara dove c'è attualmente il palazzo Cocotò-Bono – vi era l'area urbana a più forte presenza ellenica, una comunità in contatto con il celebre monastero di San Nicolò di Casole che in Brindisi controllava la chiesa di San Nicola. Ma fu comunque sui rialti di Ponente, intorno alla Cattedrale, che si sviluppò il cuore della città federiciana; il più grande cantiere edilizio nell'area, a prescindere ovviamente da quelli riferibili a opere militari, fu verosimilmente quello del palazzo arcivescovile, la cui ala orientale cominciò ad essere edificata da Pellegrino d'Asti, arcivescovo di Brindisi dal 1216 al 1222. E nella vicina area adiacente al castello svevo, si costruì un ospedale con monastero e con la chiesa intitolata a Santa Maria dei Teutonici.

Federico II, ammalatosi durante una partita di caccia, morì il 13 dicembre del 1250 a Castel Ferentino di Puglia e i suoi titoli passarono al figlio legittimo Corrado IV, nato nel 1228 da Isabella di Brienne, mentre all'illegittimo figlio Manfredi, nato nel 1232 da Bianca Lancia, toccò la luogotenenza del regno di Sicilia, che dopo pochissimi anni, nel maggio 1254, divenne comunque trono a tutti gli effetti per la morte prematura del fratello Corrado IV.

Brindisi, contrariamente al comunemente supposto comportamento partitico del re svevo Federico II, non nutrì lo stesso atteggiamento verso Manfredi di Svevia e fin da prima della sua elevazione al trono di Sicilia gli si schierò contro, chiedendo al papa Innocenzo IV di essere compresa nel demanio papale, puntando con ciò a consolidare importanti privilegi economici. Il 7 dicembre 1254 sopraggiunse la morte di Innocenzo IV e il nuovo papa Alessandro IV, entrato subito anche lui in conflitto con Manfredi accusandolo di mire espansioniste, fu ben lieto di accedere alla richiesta dei brindisini ed inoltre estese la giurisdizione della città su Oria, Gallipoli, Ostuni e Nardò. Brindisi allora, caldeggiata dal suo arcivescovo Pellegrino II fedelissimo del nuovo papa che ve lo aveva trasferito da Castro, sorse a capo della fazione guelfa che in Terra d'Otranto si opponeva a Manfredi, cui avevano aderito Mesagne, Oria, Lecce e Otranto. Le città ribelli capeggiate da Brindisi impugnarono le armi sotto la guida del capo rivolta Tommaso di Oria – anche detto Tommaso di Brindisi – e, battute le milizie di Manfredi che erano di stanza in Terra d'Otranto, attaccarono Nardò che si era rifiutata di accettare la risoluzione papale e la misero a ferro e fuoco.

Manfredi, che in quegli inizi del 1255 attendeva a Guardia dei Lombardi l'esito dei negoziati col nuovo papa, quando fu informato degli eventi in corso nel Salento si diresse immediatamente a sud per evitare che la sollevazione si estendesse e predispose l'assedio di Brindisi, che però oppose resistenza per cui ne devastò le campagne circostanti e passò ad attaccare Mesagne, espugnandola. I leccesi, temendo il peggio, si arresero spontaneamente, mentre Oria decise di resistere con l'appoggio di Brindisi e così anche il suo territorio tutt'intorno fu devastato e la città fu assediata. Tommaso d'Oria allora, vistosi precluso ogni tentativo di fuga, essendo rimasto tagliato fuori dagli aiuti brindisini e poiché non aveva più denaro per pagare i soldati, pensò di ricorrere all'astuzia per procurarseli e inviò a Manfredi messaggeri per dichiarare la disposizione di Oria ad arrendersi e chiedendo che quegli stessi messaggeri potessero recarsi a Brindisi per informare gli alleati della impossibilità di continuare la resistenza in Oria e invitarli ad accompagnarli nella resa. Se i brindisini non l'avessero fatto, gli oritani, ormai a quel punto liberi dal patto, si sarebbero comunque arresi. Manfredi acconsentì alla richiesta e i messi ebbero via libera per Brindisi, dove però solo si rifornirono del denaro necessario per pagare i soldati e se ne tornarono ad Oria per continuare a resistere.

Oria, comunque, avrebbe sicuramente capitolato se non fosse giunta la notizia che il legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini dalla Capitanata stava per entrare in Puglia con un grande esercito. Manfredi, perciò, dovette togliere in fretta

gli assedi e dirigersi a Melfi per fronteggiare il nuovo pericolo e Oria, così come Brindisi, furono salve, ma solo per il momento. Sistemata provvisoriamente la partita col papa e pacificate la Calabria e la Sicilia, infatti, a principio del 1257 Manfredi decise di rioccuparsi di Brindisi e di Oria, ricingendo l'assedio alle due città, le sole ancora ribelli assieme a Otranto. In Brindisi però, la mai del tutto sopita fazione filo-sveva, aveva preso il sopravvento guidata da Airolfo di Ripalta e aveva catturato Tommaso d'Oria coi suoi più fedeli: la città alzò le aquile sveve e il suo esempio non tardò ad esser seguito da Oria e da Otranto. Tommaso d'Oria fu giustiziato e l'arcivescovo Pellegrino fu tenuto in prigione fino al 1266 e durante quel periodo di forzata assenza del presule, la Chiesa brindisina fu retta dai vari *procuratores* di Manfredi.

Manfredi, dunque, aveva finalmente ricontrattato tutto il regno e l'11 agosto 1258, in Palermo, veniva incoronato re. Il papa succeduto fu il francese Urbano IV e preoccupato dal consolidarsi di Manfredi nel potere del regno meridionale, chiese esplicitamente aiuto a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, figlio del re di Francia Luigi VIII e fratello del prossimo re Luigi IX. E l'angioino, approntato un potente esercito, scese in armi in Italia nel 1265 e a Roma fu incoronato re di Sicilia da Clemente IV, che nel mentre era succeduto sul soglio papale.

Manfredi affrontò il poderoso esercito invasore francese e così, dopo una decina d'anni di combattuto regno, il 26 febbraio 1266 trovò la morte in battaglia, presso Benevento. Corradino, il giovane figlio di Corrado IV, nel tentativo di riscattare i domini della famiglia Hohenstaufen, dalla Germania scese in Italia per combattere ridando vita e speranze ai partigiani ghibellini d'Italia, molti dei quali gli si unirono in armi, e tra loro vari brindisini, tra i quali Airolfo Ripalta. Ma la spedizione, dopo aver subito una rovinosa sconfitta a Tagliacozzo il 23 agosto 1268, ebbe termine tragicamente. Il quattordicenne Corradino di Svevia, l'ultimo discendente uomo della dinastia Hohenstaufen, fu sconfitto catturato e condotto a Napoli, dove il 29 ottobre fu decapitato a Campo Moricino, fuori le mura, poco lontano dal monastero degli eremiti dove oggi è piazza Mercato. Il regno italiano degli Svevi si era definitivamente dissolto ed era iniziato quello dei Francesi, con Carlo I d'Angiò re di Sicilia.

E il re angioino si dedicò con puntualità a premiare coloro che nel regno gli si erano manifestati amici e a punire quelli che gli erano stati apertamente nemici. Anche a Brindisi furono numerosi gli appartenenti all'una e all'altra categoria e basti qui ricordare i due più emblematici di loro: Airolfo Ripalta, tra i nemici, e Bartolomeo Pignatelli, tra gli amici.

Airolfo di Ripalta, di origine piacentina, fu perseguito e colpito con l'esproprio di tutti i suoi beni che furono assegnati ai partitari del nuovo regnante. Pure una nave gli fu sequestrata nel porto di Brindisi e lo stesso re Carlo I trattenne per uso personale il suo palazzo brindisino. Lui riuscì dileguarsi e le sue tre figlie, dapprima incarcerate, furono liberate per intercessione del pontefice piacentino Gregorio X, forse imparentato con la famiglia di Airolfo.

Bartolomeo Pignatelli *'de Brundisio'*, di origine napoletana, già arcivescovo di Amalfi e di Cosenza grazie all'appoggio di Federico II che lo aveva anche chiamato ad insegnare Decretali nell'Università di Napoli, dopo la morte dell'imperatore aveva cambiato bando diventando apertamente guelfo e così, con il beneplacito del re Carlo I, fu nominato arcivescovo di Messina. E proprio in concomitanza con quella nomina ebbe luogo l'episodio per il quale doveva essere maggiormente ricordato: è lui, infatti, il *'pastor di Cosenza'* di Dante, che mentre da Roma si recava alla sede episcopale in Messina, profanò il cadavere di Manfredi: dissotterrò il corpo dal tumulo di pietre sotto il quale i francesi lo avevano sepolto presso il ponte Valentino di Benevento e, trasportandolo a candele rovesciate e spente come si faceva con gli scomunicati, ne disperse i resti in terra sconosciuta presso il fiume Liri. Vicenda immortalata con evidente disappunto dal sommo poeta, che nel Canto III del Purgatorio la fa raccontare all'anima di Manfredi.

Vastissima è la bibliografia disponibile sull'età federiciana e sullo *"strupor mundi"* in particolare, e tra quella più direttamente relazionata con Brindisi, segnalo l'esaudiente l'articolo dello storico Giacomo Carito: "Brindisi in età sveva" contenuto negli "Atti del II convegno nazionale di ricerca storica su Federico II e Terra d'Otranto" del 1994. Aggiungo inoltre, perché rappresentativo di una visione del tutto dissonante su Federico II e Brindisi, l'articolo di Francesco Maria De Robertis: "La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana" contenuto nel "Brundisii Res" del 1974, di cui queste le conclusioni: «L'età di Federico II fu tutt'altro che una età felice per la città di Brindisi. Ben poco - a nostro avviso - essa ha da lodarsene: soffocato duramente ogni pur breve segno di irrequietezza; venute meno le ultime vestigia di autonomia locale; distrutta in gran parte l'antica prosperità non solo per il generale processo di recessione economica che investì tutto il regno, ma anche per lo spostamento di alcune correnti di traffico, a seguito della istituzione a Bari e a Taranto delle grandi fiere. Comprensibili quindi i sussulti di irrequietezza e i moti di aperta ribellione che contrassegnano la vita di Brindisi in questa età. Certo che non tutto è negativo nel bilancio della presenza sveva nella città di Brindisi, ma va tuttavia riconosciuto che di positivo ce n'è ben poco: forse - e con molte riserve, per la sua *'incivile'* funzione - la erezione del Castello Grande; l'energia con cui venne contenuto il potere della chiesa e delle autorità ecclesiastiche; i benefici che risentirono i mercanti stranieri - ma con grave danno degli indigeni - e gli Ebrei, in particolare, dalla legislazione liberalizzatrice di Federico II ... e non ne sapremmo trovare di più!»



Statua equestre di Manfredi a Manfredonia



Incoronazione di Manfredi in Palermo-1258



Manfredi nella battaglia di Benevento – 1266



La morte di Manfredi in battaglia – Olio di Giuseppe Brizzoli, 1938 - Museo del Sannio



Corradino nella battaglia di Tagliacozzo - 1268



Decapitazione di Corradino di Svevia in Napoli -1268

BRINDISI MEDIEVALE

Quei 70 anni tra il 1195 e il 1266 in cui la città sveva visse un periodo d'oro sotto Federico II

di Gianfranco Perri

Tancredi, quarto e ultimo vero re normanno del Regno di Sicilia, morì nel febbraio del 1194 all'età di 55 anni e quella morte facilitò le cose a Enrico VI di Hohenstaufen, marito della normanna Costanza di Altavilla, che nel Natale del 1194 poté assumere la corona di Sicilia, rivendicando la legittimità del trono per il loro figlio appena nato, Federico.

Gli svevi della casata Hohenstaufen governarono sul trono di Sicilia durante solo alcuni decenni, dal 1194 al 1268, ma quelli furono anni importanti per Brindisi, perché tenuta in considerazione dal re Federico II, stupor mundi, il carismatico sacro romano imperatore, al quale fu attribuito il celebre saluto alla città, pronunciato al suo rientro dalla Terra Santa dopo aver concluso con successo la sesta crociata: "Filia Solis Ave, nostro gratissima Cordi".

Già lo stesso Enrico VI però, considerò Brindisi e, tra l'altro, vi promosse l'apertura della zecca che, stabilita nella Domus Margariti, affiancò nel regno quella di Messina e da allora rimase attiva per circa tre secoli: vi si coniarono i tari, gli augustali d'oro e i denari apuliensi. E nonostante la morte improvvisa del re svevo occorsa nel 1197 – morte che aveva provocato in tutto il regno ribellioni e nella stessa Brindisi gravi disordini promossi dagli agguerriti filo-normanni con l'assalto alla chiesa di Santa Maria de parvo ponte – nel marzo del 1198 salparono ugualmente dal porto di Brindisi per la quarta crociata ben trenta navi approntate con numerosi crocesignati tedeschi. Crociata quella, che sfuggì di mano al papa Innocente III che



LE IMMAGINI A destra nascita di Federico II a Jesi-1194, sotto la statua dell'imperatore a Jesi

L'aveva indetta e si risolse, nell'aprile del 1204, con l'assalto di Costantinopoli da parte di crociati e soprattutto veneziani, che poi si spartirono l'impero bizantino e crearono il pirrico impero latino.

Nel 1212 da Brindisi partì anche la cosiddetta crociata dei fanciulli, organizzata da un dodicenne predicatore, il pastorello tedesco Nicholas, che era riuscito a convincere e raggruppare 8.000 coetanei raccontando che avrebbe camminato sul mare e che sarebbe riuscito a convertire al cristianesimo gli infedeli in Terra Santa. Senza aver ottenuto la benedizione del papa, i piccoli crociati si recarono ad Ancona, dove secondo la profezia il mare si sarebbe aperto davanti a loro, ma ciò non avvenne. Giunti poi a Brindisi, l'arcivescovo Gerardo quasi moribondo, cercò vanamente di opporsi e di persuadere gli adolescenti ad abbandonare l'assurdo progetto, ma questi, dopo aver subito ladrocini e violenze, riuscirono a imbarcare alcune navi dirette ad oriente. Ma giunti lì, i più furono schiavizzati.

Nel 1215, passò da Brindisi il beato francescano Egidio d'Assisi accompagnato da un confratello e i due frati restarono in città per qualche tempo in attesa di un imbarco per il vicino Oriente. Poi, nel corso della quinta crociata, che si protrasse dal 1217 al 1221, Brindisi e Messina furono i porti di ritrovo e di partenza



per gli eserciti verso i luoghi santi: Nel 1217, dal porto di Brindisi salpò la flotta di Pietro II di Courtenay, incoronato dal pontefice Onorio III quale imperatore latino di Costantinopoli, per espugnare Durazzo assieme alla flotta veneziana, ma dopo un'infausta navigazione venne sconfitto e catturato sull'altra sponda adriatica, dove morì in prigionia. Nel settembre del seguente anno 1218, dopo una sosta di circa un anno a Brindisi, una flotta partì in soccorso di Gerusalemme agli ordini del legato papale, il vescovo Pelagio di Santa Lucia. Nel 1221, superata l'infanzia sotto la reggenza della madre e la prima gioventù sotto la tutela del papa Innocenzo III, il già ventisettenne re di Sicilia Federico II sulla via del rientro dalla Germania giunse a Brindisi a presenziare la partenza di una flotta di quaranta galere armate diretta a Damietta. Poi, nonostante gli ingenti sforzi bellici, quella quinta crociata fallì miseramente con la sconfitta dell'8 settembre 1221.

L'anno successivo, 1222, vedovo da circa cinque mesi di Costanza d'Aragona, che aveva sposato a Messina nel novembre del 1209, Federico II ritornò a Brindisi per incontrare Giovanni di Brienne, giuntovi in cerca di un marito per l'undicenne figlia Isabella che era la gio-

vane regina del regno di Gerusalemme. Matrimonio che, fra Federico II e Isabella, si celebrò pomposamente nella cattedrale della stessa Brindisi il 9 novembre del 1225.

Quando nel 1227 il papa Gregorio IX appena eletto ingiunse a Federico II di non rinviare più la crociata, questi scelse la città di Brindisi come unico porto di raduno e partenza, chiamando a raccolta principi e cavalieri crociati per dare seguito alla spedizione e nel volgere di qualche mese da tutta Europa giunsero in Puglia migliaia di guerrieri guidati da uomini intrepidi, mentre alla fonda del porto di Brindisi la flotta imperiale composta da 50 tra galere e navi da trasporto, si apprestava a imbarcare le migliaia di armati convenuti in numero esorbitante, 60.000 dalla sola Inghilterra. Le imbarcazioni furono però insufficienti a ospitare tutte le guarnigioni e presto cibo acqua e quant'altro scarseggiarono. Tra condizioni igienico-sanitarie precarie, il disagio e il caldo torrido provocarono una terribile pestilenza malarica, che in breve fece strage di crocesignati e tanti di loro si sparsero per tutta l'Italia diffondendola. Gli ospedali della città, anche se numerosi, tra quelli cattolici, civili e degli ordini militari, non furono sufficienti e nel ci-

LE IMMAGINI Statua equestre di Manfredi a Manfredonia, sotto Federico II sposa Isabelle di Brienne nella Cattedrale di Brindisi-1225

mitero attiguo l'ospedale di San Martino vennero sepolti numerosi crociati deceduti per quella peste.

In agosto, finalmente la flotta iniziò il viaggio verso la Terra Santa: il 24 partì il primo contingente, seguito dal secondo il 1° settembre e dal terzo l'8 con Federico II ed il luogotenente Ludovico, il langravio di Turingia. Però erano entrambi ammalati e tre giorni dopo, a Otranto, Ludovico morì e Federico II decise di rientrare per curarsi, affidando il comando della flotta al duca di Limburgo. La notizia giunse a Gregorio IX e il pontefice, sentitosi ingannato, il 29 settembre ad Anagni lanciò la scomunica contro lo svevo. In una lettera inviata a tutti i vescovi, Gregorio IX accusò Federico II di aver organizzato il raduno dell'esercito in un periodo caldo in luogo notoriamente malsano, di simulare la sua malattia per trattenere i crociati, e di non aver esitato ad uccidere Ludovico per impossessarsi dei suoi beni.

Federico II, che si era recato a Pozzuoli per una cura di bagni termali, decise di partire l'anno seguente e appena guarito riprese le preparazioni per la crociata e il 28 giugno 1228 s'imbarcò sulle navi di nuovo radunate a Brindisi, dando finalmente avvio alla sesta crociata, l'unica interamente partita da Brindisi e passata alla storia come la crociata degli scomunicati. Il papa Gregorio IX commentò: "Noi ignoriamo quale stolto consiglio egli abbia seguito o, meglio, quale diabolica astuzia lo abbia indotto, senza penitenza e senza assoluzione, a lasciare in segreto il porto di Brindisi, non facendo intendere con sicurezza dove sia diretto". In realtà, o il papa era in malafede o era disinformato, perché l'imperatore aveva delinato pubblicamente con dettagli e chiarezza, sia la meta e sia gli scopi della sua spedizione. Dopo la sosta a Corfù e a Cipro, la flotta giunse a San Giovanni d'Acri il 7 settembre 1228 e Federico II, senza sostenere combattimento alcuno, nel 1229 stipulò una pace diplomatica con il sultano Malek Al-Kamil, con la quale Gerusalemme passò sotto il controllo cristiano per dieci anni e ai musulmani fu consentito l'accesso ai luoghi di culto. Federico II ritornò come re di Gerusalemme con due sole galere in Italia e sbarcò a Brindisi il 10 giugno 1229 – seguito poco dopo da contingente armato tedesco di rientro dalla Siria – e prima di trasferirsi a Barletta organizzò la riconquista del regno, che in parte era stato occupato dalle armate papali guidate da Giovanni di Brienne. In Puglia solo tre città erano rimaste fedeli a Federico II: Barletta, Andria e Brindisi. E a proposito dell'arrivo in porto dell'imperatore, lo storico Kantorowicz, che fu biografo federiciano, commentò: "...era tanto stupefacente quell'avvenimento, che al vedere le insegne imperiali gli abitanti della città non credevano ai propri occhi, perché già avevano pianto Federico II per morto. Solo quando videro in persona Federico, capirono la menzogna del papa e grande fu il giubilo con cui l'imperatore fu accolto dai suoi fedeli brindisini, e in brevissimo tempo si propagò la notizia del suo arrivo..."

La partecipazione di Brindisi alle crociate vide come ultimo atto l'episodio dell'arrivo in città



di Luigi IX di Francia durante la settima crociata che si protrasse dal 1248 al 1254. Nel 1250, il re francese nel tentativo di strappare agli infedeli il Santo Sepolcro, il 6 aprile a Farikur nei pressi del Cairo, cadde prigioniero di

Saladino, il quale si dichiarò disposto a ridargli la libertà in cambio di un'ingente somma di denaro, che il re personalmente si sarebbe dovuto procurare mentre in ostaggio presso Saladino sarebbe rimasta l'ostia consacrata che, per con-



LE IMMAGINI A destra Federico II incontra il sultano al-Kamil, nella Sesta crociata-1228

cessione papale speciale, il devotissimo re di Francia portava sempre con sé.

La leggenda racconta che Luigi IX giunse a Brindisi per prelevare il denaro del riscatto che Federico II avrebbe fatto coniare nella zecca della città: 30.000 marche d'oro con le quali il re francese – il 6 maggio 1250 – si presentò a Damietta al cospetto di Saladino per pagare il riscatto pattuito e farsi quindi restituire l'ostia consacrata. Saladino impressionato dalla lealtà di Luigi IX non volle il denaro e restituì l'ostia consacrata. Quei denari, quindi, sarebbero "tornati" indietro e da quell'episodio furono detti "tornesi" proprio perché tornarono e perché avevano fatto tornare i prigionieri dalla Terra Santa. Quando nel viaggio di ritorno il re Luigi IX giunse in prossimità di Brindisi, il furore dei venti fece arrenare la sua nave su uno scoglio a circa tre miglia dalla città. Sapendo della presenza sulla nave dell'ostia consacrata, appena giunta in città la notizia del quasi naufragio l'arcivescovo Pietro II volle recarsi in persona sul posto seguito da tutto il clero e da gran parte di popolo di Brindisi e data la sua avanzata età pensò bene di servirsi di un cavallo per coprire più in fretta quel relativamente lungo tragitto. Giunto sul luogo del naufragio, nei pressi della poi nominata Torre Cavallo, l'arcivescovo si accostò alla nave e dalle mani del cappellano di bordo, Roberto de Sorbon, prese in consegna il



prezioso calice contenente l'ostia consacrata e lo portò trionfalmente fino alla Cattedrale, in processione con il popolo che a piedi seguiva il cavallo con il prezioso carico. Fu quella la prima volta in cui l'eucaristia venne processionata al di fuori delle mura di una chiesa. E fu in seguito a quell'episodio, che dopo qualche anno, la bolla papale di Urbano III – Transiturus del 1264 – istituì in tutta la chiesa la processione del Corpus Domini. E a Brindisi, in ricordo di quella prima volta, fu concesso l'uso del tutto peculiare di usare il cavallo in processione.

Come conseguenza di tutte quelle partenze e arrivi, per e da Terra Santa, più o meno in diretta connessione con una crociata – passagium transmarinum – nella Brindisi sveva si consolidarono e proliferarono le varie infrastrutture ospitaliere a vantaggio dei viaggiatori, sia pellegrini che combattenti: vi erano sedi dei teutonici, dei templari, dei lazzariti, dei giovanniti, degli ospitalieri del Santo Spirito e dei canonici regolari del Santo Sepolcro, oltre alle istituzioni locali quali gli ospedali di San Tommaso, di

Tutti i Santi, di Sant'Egidio e di San Martino. Brindisi, in età federiciana fra le 36 città demaniali della parte continentale del regno di Sicilia – una tipica città medievale, operosa e irrequieta, con il suo grande porto, stretta intorno alle sue chiese e ai suoi monasteri, e sotto la guardia del suo munitissimo castello svevo – amministrativamente fu compresa nel giustizierato di Terra d'Otranto e molti brindisini acquisiscono ruoli importanti nella burocrazia imperiale. Federico II, cui si deve il primo tentativo d'includere i pianori di levante all'interno del perimetro difensivo urbano, oltre a far costruire la maestosa fortezza quadrilatera con agli angoli quattro torri e circondata da un fosso, fece rafforzare la cinta muraria della città con la costruzione del fornice a sesto acuto di porta Mesagne, quale elemento portante della cinta muraria che il re svevo ebbe probabilmente in animo d'impostare proseguendola verso mezzogiorno fino all'altopiano prospiciente la depressione formata dal canale Palmarrini-Patri. Provvide, inoltre, a rinvigorire le deteriorate strutture del

porto, già definito quale il migliore del regno sull'Adriatico, consolidando le mura e le darsene prospicienti il castello, e nel 1239 Brindisi fu una delle città del regno, insieme con Napoli, Nicotera e Messina, a essere sede di un cantiere navale.

L'inclusione nella cerchia muraria dei pianori di Levante favorì la localizzazione in quel settore di edifici religiosi che divennero poli d'aggregazione urbanistica. Intorno al 1232 fu avviata la costruzione della chiesa di San Domenico, con l'annesso monastero, che fu detta del Cristo dopo che un facoltoso veneziano di ritorno dall'Oriente, dovendo sostare vari giorni a Brindisi a causa di una forte tempesta, sbarcò un grande Crocefisso ligneo per farlo riposare in chiesa e nessuno poté più smuoverlo dal suo posto, mentre il veneziano dovette accontentarsi di portare via con sé solo un dito, l'indice della mano destra. E dello stesso periodo dovrebbe anche essere la chiesa della Trinità con la cripta e con l'annesso monastero femminile per penitenti, delle monache dette bianche dal colore del loro abito. Mentre persisteva, nell'area compresa fra le attuali via Annunziata corso Garibaldi e via del Monte, una comunità di famiglie ebraiche dentro un agglomerato d'abitazioni intorno alla sinagoga, che probabilmente era stata eretta sull'attuale via Giudea, l'antica *Ruga lame judaice*.

Lungo la Marina e nei vicinati a ridosso, inoltre, fra le due antiche chiese di rito greco – di San Giacomo su via San Francesco di cui ci sono ancora i resti, e di San Giovanni dei Greci su via Santa Chiara dove c'è attualmente il palazzo Cocotò-Bono – vi era l'area urbana a più forte presenza ellenica, una comunità in contatto con il celebre monastero di San Nicolò di Casole che in Brindisi controllava la chiesa di San Nicola. Ma fu comunque sui rialti di Ponente, intorno alla Cattedrale, che si sviluppò il cuore della città federiciana; il più grande cantiere edilizio nell'area, a prescindere ovviamente da quelli riferibili a opere militari, fu verosimilmente quello del palazzo arcivescovile, la cui ala orientale cominciò ad essere edificata da Pellegrino d'Asti, arcivescovo di Brindisi dal 1216 al 1222. E nella vicina area adiacente al castello svevo, si costruì un ospedale con monastero e con la chiesa intitolata a Santa Maria dei Teutonici.

Federico II, ammalatosi durante una partita di caccia, morì il 13 dicembre del 1250 a Castel Ferentino di Puglia e i suoi titoli passarono al figlio legittimo Corrado IV, nato nel 1228 da Isabella di Brienne, mentre all'illegittimo figlio Manfredi, nato nel 1232 da Bianca Lancia, toccò la luogotenenza del regno di Sicilia, che dopo pochissimi anni, nel maggio 1254, divenne comunque trono a tutti gli effetti per la morte prematura del fratello Corrado IV.

Brindisi, contrariamente al comunemente supposto comportamento partitico del re svevo Federico II, non nutrì lo stesso atteggiamento verso Manfredi di Svevia e fin da prima della sua elezione al trono di Sicilia gli si schierò contro, chiedendo al papa Innocenzo IV di essere compresa nel demanio papale, puntando con ciò a consolidare importanti privilegi economici. Il 7 dicembre 1254 sopraggiunse la morte di Innocenzo IV e il nuovo papa Alessandro IV, entrato subito anche lui in conflitto con Manfredi accusandolo di mire espansioniste, fu ben lieto di accedere alla richiesta dei brindisini



LE IMMAGINI Sopra Federico II riceve gli ambasciatori del sultano al-Malik al-Kamil nella Sesta crociata-1228, sotto Papa Onorio III incorona Federico II imperatore-Roma 1220

ed inoltre estese la giurisdizione della città su Oria, Gallipoli, Ostuni e Nardò. Brindisi allora, caldeggiata dal suo arcivescovo Pellegrino II fedelissimo del nuovo papa che ve lo aveva trasferito da Castro, sorse a capo della fazione guelfa che in Terra d'Otranto si opponeva a Manfredi, cui avevano aderito Mesagne, Oria, Lecce e Otranto. Le città ribelli capeggiate da Brindisi impugnarono le armi sotto la guida del capo rivolta Tommaso di Oria – anche detto Tommaso di Brindisi – e, battute le milizie di Manfredi che erano di stanza in Terra d'Otranto, attaccarono Nardò che si era rifiutata di accettare la risoluzione papale e la misero a ferro e fuoco.

Manfredi, che in quegli inizi del 1255 attendeva a Guardia dei Lombardi l'esito dei negoziati col nuovo papa, quando fu informato degli eventi in corso nel Salento si diresse immediatamente a sud per evitare che la sollevazione si estendesse e predispose l'assedio di Brindisi, che però oppose resistenza per cui ne devastò le campagne circostanti e passò ad attaccare Mesagne, espugnandola. I leccesi, temendo il peggio, si arresero spontaneamente, mentre Oria decise di resistere con l'appoggio di Brindisi e così anche il suo territorio tutt'intorno fu devastato e la città fu assediata. Tommaso d'Oria allora, vistosi precluso ogni tentativo di fuga, essendo rimasto tagliato fuori dagli aiuti brindisini e poiché non aveva più denaro per pagare i soldati, pensò di ricorrere all'astuzia per procurarseli e inviò a Manfredi messaggeri per dichiarare la disposizione di Oria ad arrendersi e chiedendo che quegli stessi messaggeri potessero recarsi a Brindisi per informare gli alleati della impossibilità di continuare la resistenza in Oria e invitarli ad accompagnarli nella resa. Se i brindisini non l'avessero fatto, gli oritani, ormai a quel punto liberi dal patto, si sarebbero comunque arresi. Manfredi acconsentì alla richiesta e i messi ebbero via libera per Brindisi, dove però solo si rifornirono del denaro necessario per pagare i soldati e se ne tornarono ad Oria per continuare a resistere.

Oria, comunque, avrebbe sicuramente capitolato se non fosse giunta la notizia che il legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini dalla Capitanata stava per entrare in Puglia con un grande esercito. Manfredi, perciò, dovette togliere in fretta gli assedi e dirigersi a Melfi per fronteggiare il nuovo pericolo e Oria, così come Brindisi, furono salve, ma solo per il momento. Sistemata provvisoriamente la partita col papa e pacificate la Calabria e la Sicilia, infatti, a principio del 1257 Manfredi decise di rioccuparsi di Brindisi e di Oria, ricingendo l'assedio alle due città, le sole ancora ribelli assieme a Otranto. In Brindisi però, la mai del tutto sopita fazione filo-sveva, aveva preso il sopravvento guidata da Airolfo di Ripalta e aveva catturato Tommaso d'Oria coi suoi più fedeli: la città alzò le aquile sveve e il suo esempio non tardò ad essere seguito da Oria e da Otranto. Tommaso d'Oria fu giustiziato e l'arcivescovo Pellegrino



fu tenuto in prigione fino al 1266 e durante quel periodo di forzata assenza del presule, la Chiesa brindisina fu retta dai vari procuratores di Manfredi.

Manfredi, dunque, aveva finalmente riconfermato tutto il regno e l'11 agosto 1258, in Palermo, veniva incoronato re. Il papa succeduto fu il francese Urbano IV e preoccupato dal consolidarsi di Manfredi nel potere del regno meridionale, chiese esplicitamente aiuto a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, figlio del re di Francia Luigi VIII e fratello del prossimo re Luigi IX. E l'angioino, approntato un potente esercito, scese in armi in Italia nel 1265 e a Roma fu incoronato re di Sicilia da Clemente IV, che nel mentre era succeduto sul soglio papale.

Manfredi affrontò il poderoso esercito invasore francese e così, dopo una decina d'anni di combattuto regno, il 26 febbraio 1266 trovò la morte in battaglia, presso Benevento. Corradino, il giovane figlio di Corrado IV, nel tentativo di riscattare i domini della famiglia Hohenstaufen, dalla Germania scese in Italia per combattere ridando vita e speranze ai partigiani ghibellini d'Italia, molti dei quali gli si unirono in armi, e tra loro vari brindisini, tra i quali Airolto Ripalta. Ma la spedizione, dopo aver subito una rovinosa sconfitta a Tagliacozzo il 23 agosto 1268, ebbe termine tragicamente. Il quattordicenne Corradino di Svevia, l'ultimo discendente uomo della dinastia Hohenstaufen, fu sconfitto catturato e condotto a Napoli, dove il 29 ottobre fu decapitato a Campo Moricino, fuori le mura, poco lontano dal monastero degli eremiti dove oggi è piazza Mercato. Il regno italiano degli Svevi si era definitivamente dissolto ed era iniziato quello dei Francesi, con Carlo I d'Angiò re di Sicilia.

E il re angioino si dedicò con puntualità a premiare coloro che nel regno gli si erano manifestati amici e a punire quelli che gli erano stati apertamente nemici. Anche a Brindisi furono numerosi gli appartenenti all'una e all'altra ca-



LE IMMAGINI Sopra decapitazione di Corradino di Svevia in Napoli - 1268

tegoria e basti qui ricordare i due più emblematici di loro: Airolto Ripalta, tra i nemici, e Bartolomeo Pignatelli, tra gli amici.

Airolto di Ripalta, di origine piacentina, fu perseguito e colpito con l'esproprio di tutti i suoi beni che furono assegnati ai partitari del nuovo regno. Pure una nave gli fu sequestrata nel porto di Brindisi e lo stesso re Carlo I trattenne per uso personale il suo palazzo brindisino. Lui riuscì dileguarsi e le sue tre figlie, dapprima incarcerate, furono liberate per intercessione del pontefice piacentino Gregorio X, forse imparentato con la famiglia di Airolto.

Bartolomeo Pignatelli 'de Brundisio', di origine napoletana, già arcivescovo di Amalfi e di Cosenza grazie all'appoggio di Federico II che lo aveva anche chiamato ad insegnare Decretali nell'Università di Napoli, dopo la morte dell'imperatore aveva cambiato bando diventando apertamente guelfo e così, con il beneplacito del re Carlo I, fu nominato arcivescovo di Messina. E proprio in concomitanza con quella nomina ebbe luogo l'episodio per il quale doveva essere maggiormente ricordato: è lui, infatti, il "pastor di Cosenza" di Dante, che mentre da Roma si recava alla sede episcopale in Messina, profanò il cadavere di Manfredi: dissotterrò il corpo dal tumulo di pietre sotto il quale i francesi lo avevano sepolto presso il ponte Valentino di Benevento e, trasportandolo a candelate rovesciate e spente come si faceva con gli scomunicati, ne disse i resti in terra sconsecrata presso il fiume Liri. Vicenda immortalata con evidente disappunto dal sommo poeta, che nel Canto III del Purgatorio la fa raccontare all'anima di Manfredi.

Vastissima è la bibliografia disponibile sull'età federiciana e sullo "strupor mundi" in particolare, e tra quella più direttamente relazionata con Brindisi, segnalo l'esaudiente articolo dello storico Giacomo Carito: "Brindisi in età sveva" contenuto negli "Atti del II convegno nazionale di ricerca storica su Federico II e Terra d'Otranto" del 1994. Aggiungo inoltre, perché rappresentativo di una visione del tutto dissonante su Federico II e Brindisi, l'articolo di Francesco Maria De Robertis: "La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana" contenuto nel "Brundisii Res" del 1974, di cui queste le conclusioni: «L'età di Federico II fu tutt'altro che una età felice per la città di Brindisi. Ben poco - a nostro avviso - essa ha da lodarsene: soffocato duramente ogni pur breve segno di irrequietezza; venute meno le ultime vestigia di autonomia locale; distrutta in gran parte l'antica prosperità non solo per il generale processo di recessione economica che investì tutto il regno, ma anche per lo spostamento di alcune correnti di traffico, a seguito della istituzione a Bari e a Taranto delle grandi fiere. Comprensibili quindi i sussulti di irrequietezza e i moti di aperta ribellione che contrassegnano la vita di Brindisi in questa età. Certo che non tutto è negativo nel bilancio della presenza sveva nella città di Brindisi, ma va tuttavia riconosciuto che di positivo ce n'è ben poco: forse - e con molte riserve, per la sua 'incivile' funzione - la erezione del Castello Grande; l'energia con cui venne contenuto il potere della chiesa e delle autorità ecclesiastiche; i benefici che risentirono i mercanti stranieri - ma con grave danno degli indigeni - e gli Ebrei, in particolare, dalla legislazione liberalizzatrice di Federico II ... e non ne sapremmo trovare di più!».

